

Umberto De Giovannangeli

Una pioggia battente attende il rais malato all'uscita dalla Muqata. Sono le sette di mattina e le condizioni atmosferiche ben si attagliano all'atmosfera di tristezza che avvolge la città cisgiordana. Perso in un enorme cappotto militare, con indosso la tradizionale divisa color verde oliva scuro, e per copricapo la keffiyah palestinese a scacchi bianchi e neri, sorretto dai suoi assistenti, Yasser Arafat lascia il quartier generale di Ramallah dove ha vissuto, da confinato, negli ultimi tre anni.

Sorride, Arafat, e prova ad abbozzare un «arrivederci». Ma sono in molti nei Territori a pensare, a temere, che per Abu Ammar quello appena iniziato sia l'ultimo viaggio. Arafat è attorniato da diversi ministri e personalità politiche. C'è chi, come Zahira Kamal, ministra dell'Anp, non riesce a trattenere le lacrime.

L'anziano presidente arriva nell'ampio piazzale adiacente al suo quartier generale a bordo di un'automobile e prima di salire su uno dei due elicotteri giordani che lo attendevano, rivolge con le mani un saluto a una piccola folla che si era assiepata attorno al velivolo e che mandava grida di incoraggiamento. «Non preoccupatevi, tornerò», avrebbe mormorato Arafat, secondo quanto ha riferito il deputato arabo israeliano Ahmed Tibi che si trovava sul posto. Con Arafat sono partiti la moglie Suha e uno stretto gruppo di collaboratori, tra i quali Saeb Erekat, ministro per i negoziati, e Ramzi Huri, capo dell'ufficio di Arafat. «Abbiamo detto al presidente Arafat che speriamo ritorni con noi in buona salute», racconta Saeb Erekat. «Inshallah», ha risposto Arafat, sempre sorridente: in lingua araba, «se Allah lo vorrà». Poi ha aggiunto: «In tal caso tornerò». «Aveva un bel sorriso in volto», afferma la suocera, Raymonda Tawill. «Non era triste - aggiunge - perché è andato via con l'intenzione di tornare indietro. Era su di morale».

La prima tappa di questo viaggio della speranza è Amman. Nella capitale giordana il rais malato è atteso da un Falcon 900 inviato dalla Francia. Arafat viene portato su una sedia a rotelle fin sotto la scaletta dell'aereo, ma poi seppur faticosamente e aiutato dai collaboratori, riesce a salire da solo gli scalini. Subito dopo il Falcon 50 decolla alla volta dell'aeroporto militare di Villacoublay, alla periferia di Parigi.

Dura quattro ore il volo. La destinazione finale è l'ospedale militare di Percy de Clamart, nella Haute de Seine a pochi chilometri dalla base di Villacoublay. L'ospedale è stato inaugurato nel 1996 e viene giudicato «il più adatto» per la patologia del presidente dell'Anp. L'aereo atterra alle 13:30. A fare gli onori di casa è Vincent Tesnière, colonnello dell'Aeronautica e comandante della base militare parigina. Da Roma, dove ha partecipato alla cerimonia di firma della nuova Costituzione dell'Unione Europea, il presidente Chirac ha voluto comunque inviare un saluto al rais palestinese, ricordando come la tradizione della Francia quale «terra di accoglienza e rifugio» lo abbia indotto a dare ospitalità al leader del-

LA MALATTIA del rais

Ieri mattina alle sette l'anziano leader ha lasciato la Muqada dove ha vissuto al confino forzato per tre lunghi anni. I palestinesi lo salutano tra abbracci e lacrime

Da Roma il presidente Chirac invia un saluto «La Francia è terra di accoglienza e rifugio» Portato nella struttura sanitaria di Percy. Attesa per i risultati delle analisi del sangue

Arafat a Parigi: «Tornerò in Palestina»

Il presidente dell'Anp ricoverato all'ospedale militare. Il potere provvisorio passa a Abu Ala e Abu Mazen



Il leader palestinese Arafat ieri mattina in partenza per la Francia, a destra il saluto dei palestinesi nel quartier generale di Ramallah

Foto di Hussein Hussein/Map



lo scenario

La partenza del rais malato una chance per rilanciare la pace

Su un punto sono tutti d'accordo. Israeliani e palestinesi. Falchi e colombe. «Nulla sarà più come prima» dopo l'uscita di scena di Yasser Arafat. Lo scrive a caratteri cubitali in prima pagina il quotidiano progressista di Tel Aviv, Ha'aretz. «Nulla sarà più come prima», ammettono politici e intellettuali palestinesi. Ma quel «nulla» è carico di aspettative e di significati diversi, opposti. Il nulla come vuoto, ma anche come nuovo inizio. Di certo, l'uscita di scena di Yasser Arafat rappresenta uno shock per tutti i palestinesi. Ma potrebbe rivelarsi uno shock salutare. Perché ciò che «Abu Ammar» non ha saputo o voluto fare quando teneva saldamente nelle mani le redini del potere (casa e servizi di sicurezza) palestinese, può forse ottenere dal

letto dell'ospedale di Parigi: ridare cioè una prospettiva al processo di pace israelo-palestinese. Nell'immediato, il timore più grande, che aleggia nei Territori, è che il venir meno del «padre-padrone» della causa palestinese possa aprire la strada ad una lotta sanguinosa per la successione. Un pericolo reale, che lo stesso Arafat ha contribuito a sedimentare, sbarrando la strada alla crescita di una nuova, rappresentativa classe dirigente. Tuttavia, nonostante una sapiente quanto cinica, gestione del potere, Arafat non ha potuto impedire che dentro la società palestinese, nelle stesse fila di Al Fatah, il movimento maggioritario in campo palestinese, emergessero figure nuove, dirigenti cresciuti nella prima Intifada - una vera rivolta popolare -

che hanno rimesso in discussione il vecchio, e corrotto, notabilato cresciuto all'ombra di Abu Ammar. Per i riformatori palestinesi, l'uscita di scena di Arafat può rappresentare l'occasione per dare finalmente corso a quel processo di rinnovamento e di democratizzazione che ha avuto, specie negli ultimi tempi, in Arafat non un ispiratore bensì il più tenace oppositore. E sono proprio i giovani riformatori, come il parlamentare di Al Fatah Kaddura Fares, a spingere in queste ore perché si ponga in essere una netta discontinuità con il passato, per quel che concerne un riequilibrio tra i poteri e nella gestione convinta dell'«Accordo di Ginevra» come base per un nuovo inizio del dialogo israelo-palestinese.

Sul fronte israeliano, viene meno l'«alibi Arafat»; un alibi - fatto di atavica diffidenza e di delusione per le aspettative non corrisposte - spesso utilizzato dalla destra al potere per giustificare il blocco di ogni prospettiva negoziale con la controparte palestinese. A torto o a ragione, Arafat impauriva gli israeliani, o comunque la loro maggioranza. Quella stessa maggioranza

che peraltro si è più volte espressa, anche in recenti sondaggi, a favore della nascita di uno Stato palestinese. Uno Stato non impersonato da Yasser Arafat. L'uomo a cui buona parte dello stesso Israele del dialogo aveva voltato le spalle dopo il «grande rifiuto» di Arafat all'ipotesi di accordo di pace prospettata a Camp David dall'allora premier laburista israeliano Ehud Barak e da Bill Clinton. Quel rifiuto aprì la strada alla vittoria elettorale della destra di Ariel Sharon.

L'uscita del rais come una chance di pace. A sostenerlo è il leader del partito della sinistra sionista Yahad, Yossi Beilin. «Se fino a ieri noi pacifisti israeliani eravamo disposti ad accettare il ritiro unilaterale da Gaza - spiega Beilin - oggi noi esigiamo da Sharon che si ritiri da Gaza mediante un coordinamento di sicurezza con i palestinesi». Secondo Beilin - uno dei promotori dell'Iniziativa di Ginevra per una pace israelo-palestinese - si è adesso presentata una «rara opportunità» per rilanciare i contatti fra Israele e Anp. E questa «rara opportunità» è data dall'abbandono del vecchio rais. u.d.g.

l'Anp, così da permetterle il ricovero in ospedale per le indispensabili terapie mediche.

Stanco, disteso su una barella, il presidente palestinese viene trasferito su un elicottero Puma che lo ha portato nell'ospedale di Percy. Un volo breve, pochi chilometri. Poi l'arrivo nella struttura sanitaria militare. Arafat è «molto affaticato ma cosciente», è «sollevato» e «felice di essere in Francia»: Leila Shahid, rappresentante dell'Anp in Francia descrive così la reazione dell'anziano rais al suo arrivo nell'ospedale di Percy.

Parlando ai giornalisti Shahid ha detto che «non si saprà molto prima della fine degli esami che potrebbero esigere parecchi giorni». La moglie Suha è con il marito ed è confortata dal fatto di sapere che Yasser è «nelle mani dei migliori medici di Francia». Secondo un medico che ha voluto mantenere l'anonimato, l'anomalia del sangue di cui soffre Arafat è potenzialmente mortale. Quello che importa - sottolinea Leila Shahid - è che «sia curato, che riceva una diagnosi ed abbia i migliori trattamenti perché possa riprendere forza, tornare dalla sua gente e riprendere le sue funzioni». A Parigi, Arafat potrà anche abbracciare Zahwa, la sua bambina di nove anni che non vede dal 2001. «Tesoro, presto potrai rivedere papà a Parigi», le ha detto la madre Suha per telefono da Ramallah, poco prima che Arafat lasciasse il suo quartier generale. L'anziano rais ha preso personalmente il telefono per rassicurare la figlioletta che si trova attualmente in Tunisia. «Zahwa è stata molto felice quando il presidente le ha detto che si sarebbero visti a Parigi», riferisce una fonte ufficiale.

Mentre a Parigi Arafat inizia la sua ultima, decisiva battaglia, quella per la vita, i palestinesi cercano di impedire scompensi e vuoti di potere nei Territori. Secondo il parlamentare arabo israeliano Ahmed Tibi, il rais non ha voluto firmare alcun passaggio formale di potere. Ma già si sa che oggi, l'ex premier Abu Mazen (Mahmud Abbas), presiederà due riunioni importanti: quella del Comitato esecutivo dell'Olp e quella del Comitato centrale di Al Fatah.

Accanto a lui, il premier Abu Ala assicura i contatti internazionali e la gestione dell'Anp. La terza figura di spicco è Salim Zaunon, presidente del Consiglio nazionale palestinese, il parlamento in «esilio» in cui è rappresentata anche la diaspora palestinese. Con loro cooperano Rawhi Fattuh, il presidente del parlamento di Ramallah, e Jibril Rajub, presidente del Comitato della sicurezza nazionale. Dall'opposizione islamica giungono intanto messaggi distensivi. Sia Hamas sia la Jihad islamica hanno espresso preoccupazione per la salute di Arafat e hanno assicurato che non intendono competere, in questa fase, per la leadership politica nei Territori. Gli obiettivi prioritari per i palestinesi - secondo i gruppi integralisti - restano la difesa della coesione nazionale, la lotta ad oltranza contro l'occupazione militare israeliana e il completamento della lotta di liberazione nazionale. Nel giorno del saluto al vecchio leader, a Ramallah è già iniziato il «dopo Arafat».

l'intervista

Gilles Kepel

islamista

«Ora Israele non ha più l'alibi Arafat»

Lo studioso: per Sharon il leader dell'Anp era la giustificazione vivente dell'impossibilità del dialogo

Umberto De Giovannangeli

«L'immagine di Arafat malato, in pigiama, rappresenta in modo terribile l'immagine di una debolezza politica dell'intero popolo palestinese. Al tempo stesso, questo uomo malato, questo leader che esce di scena su una sedia a rotelle rappresenta anche l'ultima sfida lanciata dal rais morente a Israele, all'Occidente, agli Stati Uniti: adesso, sembra dire, non avete più alibi dietro cui nascondere la vostra incapacità di dare soluzione a questo interminabile conflitto. L'«alibi-Arafat» esce di scena assieme al «simbolo-Arafat». A sostenerlo è il professor Gilles Kepel, docente all'Istituto di Studi politici a Parigi (Iep) dove dirige il programma di dottorato sul mondo arabo-musulmano, uno dei più autorevoli studiosi del mondo arabo. In questi giorni è nelle librerie italiane il suo ultimo libro «Fitna. Guerra nel cuore dell'Islam» (Editori Laterza).

Cosa ha rappresentato Yasser Arafat per il popolo palestinese e nello scenario storico-politico mediorientale?

«Arafat è il simbolo di una Palesti-

na che forse non esiste più, cioè la Palestina del nazionalismo. Arafat ha incarnato il tentativo di dare autonomia politica alla questione palestinese sottraendola all'abbraccio militare dei vari leader arabi che intendevano soffocare l'identità palestinese sotto il nasserismo, il saudismo, o l'islamismo radicale. In questo senso, Arafat ha giocato la sua ultima carta nel 1993...».

A cosa si riferisce?

«Agli accordi di Oslo-Washington. Firmando quell'intesa Arafat ha pensato di essere capace di creare uno Stato nuovo in modo indipendente. Quegli accordi siglati separatamente con Israele furono anche una

La sua uscita di scena in pigiama e malato, è l'immagine della debolezza dell'intero popolo palestinese

sfida lanciata da Arafat ai rais arabi, a cominciare dal siriano Hafez el Assad, che non hanno mai perdonato ad Arafat di aver sottratto la questione palestinese e la pace con Israele ad una trattativa più generale che avrebbe dovuto inglobare la stessa questione palestinese...».

Da parte di Arafat fu un atto coraggioso...

«Direi piuttosto un azzardo. Un azzardo andato male. Perché il risultato finale di quella trattativa si è rivelato un fallimento politico. Pur di ricevere una legittimazione internazionale, in primis dagli Usa, Arafat sacrificò la dirigenza interna della prima Intifada e mise tra parentesi i contenuti, alquanto labili, di quell'accordo. Dal quel fallimento ne scaturirono altri dei quali Arafat fu l'artefice...».

Quali sarebbero questi fallimenti?

«Arafat ha pensato di recuperare terreno interno e di riproporsi sullo scenario mediorientale facendo pressione su Israele attraverso una gestione «politica» della violenza. Ha cioè pensato di poter usare la seconda Intifada come arma negoziale per strap-

pare alla controparte israeliana un ac-

cordo dai contenuti più avanzati di quelli stabiliti dall'intesa di Oslo. Si è trattato del secondo azzardo di Arafat: la militarizzazione estrema della nuova Intifada, divenuta l'intifada dei kamikaze, rappresenta una rottura devastante con la logica della violenza graduale voluta da Arafat, che ne sancisce anche il fallimento. Questa tragedia si può illustrare con l'immagine scioccante di un Arafat non più immortalato nella sua divisa militare da comandante indomito, ma presentato al mondo come un uomo gravemente malato, in pigiama, su una sedia a rotelle, con un berretto da ospedale sul capo al posto della tradizionale keffiyah. Quell'uomo malato è il simbolo, un tragico simbolo della debolezza politica della Palestina laica, nazionalista; ed è anche il simbolo dell'incapacità di Arafat politico a porre un freno alla penetrazione in ogni ambito della società palestinese dei movimenti integralisti di Hamas e della Jihad islamica».

Arafat come «bandiera» ha funzionato. E come statista?

«Direi di no. Ciò che gli si chiedeva, dopo gli accordi di Oslo e il suo ritorno a Gaza, era di trasformare la sua mentalità di capo guerrigliero in

quella del leader di uno Stato informale. Arafat non ha saputo o voluto compiere questo salto di mentalità e la responsabilità non può essere scaricata tutta sul pugno di ferro di Sharon».

Arafat ha scelto Parigi per la sua battaglia più difficile: quella tra la vita e la morte. Vi sono solo ragioni mediche - ospedali più attrezzati - alla base di questa decisione?

«Non credo. Ritengo invece che la scelta di Parigi abbia anche un forte valore simbolico e politico. È la seconda volta che Arafat sceglie la Francia. La prima fu nel 1983 quando il capo dell'Olp fu costretto a lasciare con i suoi fedayin Beirut sotto l'incalzare delle truppe israeliane guidate da Ariel Sharon, per rifugiarsi a Tripoli, nel sud del Libano. Da lì Arafat fece rotta verso Tolouse. Arafat viaggiò su un traghetto greco ma la protezione fu assicurata dalla marina militare francese. Ventuno anni dopo, Arafat sceglie per quello che potrebbe essere il suo ultimo viaggio, ancora Parigi. Dietro questa scelta c'è il riconoscimento che la Francia rimane l'unico Paese occidentale che sembra poter avere la capacità, e la volon-

tà, per ricordare alla Comunità internazionale che una soluzione del conflitto in Medio Oriente non potrà mai darsi senza il riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese...».

Qual è il primo destinatario di questo messaggio?

«L'Amministrazione Bush che dopo l'abbattimento del regime di Saddam Hussein ha ritenuto che i palestinesi non avevano più niente da chiedere e che il processo di democratizzazione avviato con la forza in Iraq avrebbe finito per investire «naturalmente» la stessa Palestina. La realtà sta dimostrando l'esatto contrario».

Il trasferimento del rais mette tutti di fronte alle proprie responsabilità in primo luogo gli Stati Uniti

L'uscita di scena di Arafat e Israele...

«Questa uscita di scena, da uomo malato, è l'ultima sfida di Arafat a Ariel Sharon e ai due contendenti alla presidenza degli Usa. Per Sharon, Arafat ha rappresentato la giustificazione vivente, l'alibi per non affrontare i nodi strategici di un accordo di pace. Ora questo alibi viene meno. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, in questa campagna presidenziale, sia Bush che Kerry avevano pensato di non pensare alla Palestina. Ma i tempi e i modi di questa uscita di scena mettono tutti, a cominciare dall'America, di fronte alle proprie responsabilità...».

Responsabilità finalizzate a quale obiettivo?

«Alla realizzazione di un accordo di pace sostenibile. E questo accordo passa necessariamente per il riconoscimento del diritto dei palestinesi a uno Stato realmente indipendente e non ad un simulacro di Stato, frantumato territorialmente, isolato dal resto del mondo, dipendente in tutto e per tutto da Israele. La debolezza di un popolo non può servire da giustificazione per perpetuare una situazione di ingiustizia e di oppressione».